

Le lingue occidentali nei 150 anni di storia di Ca' Foscari

a cura di Anna Cardinaletti, Laura Cerasi e Patrizio Rigobon

Inglese e anglo-americano a Ca' Foscari (1950-70)

Sergio Perosa

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract This contribution is partially taken from a personal Memoir, with an explanatory Note at the end, on the introduction and establishment of American Literature as an independent and 'major' subject at Ca' Foscari in the early 1950s (the first time in Italian universities, which would later follow our example), and its interaction/collision with English Literature as such. In a crucial historical and political period, this stirred up problems, competition, and improvement in our curricula, opening new vistas and new perspectives for the next decades.

Sommario 1 Gli esordi. – 2 Raggiugli storici e tecnici.

Keywords American Literature. English Literature. Cold War. Curricula. Modern Languages.

1 Gli esordi

Avevo fatto bene al Liceo, mostrato gusto per la letteratura.¹ Quando si trattò di scegliere l'università, ci si aspettava che mi iscrivessi a Lettere (classiche, o italiane) a Padova. Era un momento in cui, pur timidamente, si guardava oltre confine, all'estero, e poteva andar bene anche letteratura francese, che avevo studiato al ginnasio, così fondamentale per la nostra cultura, coi suoi testi eleganti e pruriginosi pubblicati anche nelle Edizioni del Cavallino e da Neri Pozza a Vicenza. O se proprio si voleva, per restare fedeli alla severità degli studi filologici, potevo scegliere tedesco – lingua appresa forzatamente negli ultimi anni di guerra, dopo l'8 settembre, e letteratura di grande prestigio [...].

Ma scegliere di fare Lingua e letteratura *inglese* a Ca' Foscari, era impensato: una levata di capo, a dir poco una stravaganza. Era una materia lontana, fuori dai nostri orizzonti, estranea alla nostra tradizione. La studiavano in pochi, nei primi anni '50: poteva essere un contorno, non un impegno serio; un ghiribizzo, non una vera prospettiva accademica. Fu invece la mia scelta, anche se di inglese non sapevo una parola, e fu

1 Questo contributo è adattato da Sergio Perosa, *Venezia, Stati Uniti e le rotte del mondo. Una memoria*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti-Verona, Cierre Edizioni, 2016.

azzeccata: chi prevedeva che sarebbe diventata predominante nella nostra cultura nel giro di pochi anni? [...] Chi l'avrebbe detto allora? Fu un colpo di fortuna prima che un colpo di testa, la premessa a muoversi verso condizioni e culture che in pochi decenni avrebbero sconvolto le nostre radici, scombuscolato secoli di tradizione, fino a fare dei veneti chiusi e casalinghi esempi di cosmopoliti all'avanguardia, in giro per il mondo seppur con i piedi ben piantati nelle terre natie, la mente e la cultura radicate nei venti secoli precedenti, in Virgilio di Mantova prima ancora che in Dante o Manzoni. [...]

Chi studiava un libro inglese in quegli anni – come all'inizio dell'800 si era detto: chi mai legge un libro americano? Oggi è una domanda che fa ridere. Allora, solo qualcuno a Roma, Mario Praz e i suoi primi allievi, ben pochi altri altrove.

Ca' Foscari si chiamava ancora Istituto Universitario (dopo esser stato R.[egio] Istituto Superiore di Economia e Commercio). C'erano quattro, cinque professori di nome a fare la Facoltà di Lingue, forse il doppio a Economia e Commercio, questi connessi con il governo di Roma, con due, forse tre assistenti o 'lettori' ciascuno, che imponevano rigidissime distinzioni e forme di controllo, come oggi fra i magistrati, ai quali erano equiparati. Lezioni affollate ad ore impossibili, forse, si pensava, per scoraggiare in partenza gli iscritti, programmi gravosi. Si studiavano quattro lingue – cinque, se si sceglieva il russo, un di più – una come materia fondamentale ('di Magistero') per quattro anni, le altre per due o uno, ma non erano da meno, non bastava un'infarinatura; i programmi comprendevano letture massicce in originale, da mezza dozzina di libri al primo anno a una quarantina per il quarto.

Si lavorava di sgrezzo con i pochi assistenti o lettori. Le lezioni cattedratiche erano invece come su un palcoscenico: occorreva arrivare in anticipo, anche per la ressa, l'agitazione si trasmetteva all'arrivo del Professore, momenti di silenzio, poi iniziava la recita solenne. Italo Siciliano, di francese, si teneva il paltò mollemente appoggiato sulle spalle e sembrava come incipriato, anche se tagliente e sprezzante nei giudizi che dava, specie sul Romanticismo che nell'Ottocento si avviava al Decadentismo. Ladislao Mittner, di tedesco, era come se tagliuzzasse con un coltello affilato sotto la lente i testi e le minuzie filologiche che proponeva, alzando gli occhi ogni tanto verso il soffitto o il cielo fuori della finestra; mai su di noi. Finita la lezione, usciva precipitoso. Una volta ebbi lo sciocco ardire di avvicinarmi per chiedere una spiegazione: mi fulminò con lo sguardo e rispose che se dopo la sua lezione non avevo capito, lui non poteva farci niente. [...] Non comunicavano fra loro, se non forse nei consigli di facoltà, rigorosamente ristretti, che credo tenessero per telefono o per le scale. Il professore di russo, Evel Gasparini, trattava ogni anno del matriarcato slavo: se ci si interessava a Dostoevskij o di *scrittori* russi, meglio andare altrove. Quello di spagnolo, Giovanni Maria Bertini, era un sacerdote, alla

fine del suo insegnamento a Venezia: trattava solo di scrittori cattolici, ma Franco Meregalli, che lo sostituì, era giovane (fra i 40 e i 50 anni?) e ci aprì gli occhi su qualche bel autore. Quello di inglese, Benvenuto Cellini, terrorizzava gli studenti (per lo più digiuni di inglese, non avendolo studiato alle secondarie, dove si studiava francese o tedesco) con pretese linguistiche e carichi di letture smisurati - onde continue diaspore studentesche verso l'università di Urbino, ritenuta più facile, una via di sfogo. [...] Il sistema sfiorava il sadico. Per la lingua principale c'erano due prove scritte ai primi due anni (dettato e traduzione dall'italiano, senza dizionario), tre nel quarto (si aggiungeva la composizione in inglese). Se non ne passavi una, dovevi ripeterle tutt'e due o tre in un'altra delle tre sessioni; lo scritto ammetteva all'orale, ma se non lo passavi, dovevi ripetere anche lo scritto. Contavano come un unico esame, ed era una prova di forza e di resistenza: al quarto anno di inglese la prova di dettato era una poesia dettata senza indicare la fine del verso e non necessariamente rimata; ogni errore contava tre punti in meno (con quattro errori, si prendeva il minimo per la sufficienza, 18/30). A me capitò di superare lo scritto del 1° anno a giugno, ma di essere operato due volte d'urgenza prima dell'orale e di restare in fin di vita: nulla da fare, nonostante interventi di medici e familiari, dovetti ripetere tutto a ottobre.

Per fortuna - lo dico seriamente - contavano solo le lingue e le filologie, era quasi tutto lì: poco italiano e latino, e le altre materie erano veramente secondarie. Un vero schiaffo alla Facoltà di Lettere della vicina Padova, di cui godevamo sentendoci speciali. Prima delle loro fanfaluche e discorsi letterari spesso campati in aria, noi dovevamo apprendere e dominare un'*expertise* tecnica - le lingue straniere - e solo *dopo* averle acquisite potevamo sbizzarrirci in esercizi d'ingegno. Ci sciorinavano davanti (con le *défaillance* di cui sopra) i tesori di quattro letterature europee; ci facevano guardare a occhi sgombri cosa fossero il Romanticismo francese, i primordi pagani del Medioevo e i suoi riflessi sull'Ottocento, gli elisabetiani e massimamente, per la prima volta, Shakespeare: una meraviglia.

Si sostenne in seguito, con pessime conseguenze, che fare quattro lingue straniere era una follia: invece no (parlo delle cosiddette lingue occidentali), pur con tutte le difficoltà una aiutava sensibilmente all'apprendimento delle altre. Si insinuò più tardi l'idea che solo i madre-lingua e l'immersione totale l'avrebbero permesso. Per noi non fu così: nel corso di quegli anni io avevo fatto solo un mese di esperienza in un campo di lavoro inglese, che mi spezzò la schiena, e poi un viaggio di studio con altri studenti guidato da un allora giovanissimo Nemi D'Agostino. Avevamo un indimenticabile, ottimo lettore di madre lingua, John Guthrie, che ci insegnò moltissimo: ma ci servirono soprattutto i testi elisabetiani, che mi giovarono alla fine per scrivere la tesi in inglese.

Carlo Izzo, allora ancora 'lettore', teneva lezioni su Henry James in Aula Besta sul Canal Grande, al quarto piano di Ca' Foscari (l'università era

tutta lì) e io, che non avevo titolo a partecipare perché quasi matricola, mi infilavo alle sue lezioni. Mi tollerava con un sorriso fra beffardo e compiaciuto. Più tardi ci avvertì di un grande e controverso poeta americano, Ezra Pound, e ci lesse la sua famosa poesia giovanile su Venezia, 'Night Litany'. Stava traducendo lui (e W.H. Auden), e ci faceva toccare con mano come funzionasse un testo. [...] Era 'praticare' la letteratura, indipendentemente dagli esami. I 'crediti' erano quelli che ci guadagnavamo sul campo, non prescritti per legge. Se non era un obbligo frequentare le lezioni, la libertà esigeva un suo prezzo, di rischio e di approccio. Una volta mi sedetti dal professore di geografia a sostenere l'esame di biblioteconomia (o viceversa: non avevo mai visto né l'uno né l'altro professore), e fui giustamente buttato fuori quasi a calci.

Le scelte imprevedute erano quasi d'obbligo. Ero arrivato ad amare moltissimo Shakespeare e gli elisabettiani, e tutti si aspettavano che su di loro indirizzassi la mia tesi di laurea. Invece mi incapricciai di uno scrittore morto quindici anni prima, di cui quasi nessuno sapeva niente e quasi tutti sbagliavano la pronuncia: F.S. Fitzgerald, oggi famosissimo, allora praticamente sconosciuto. Ma era un americano, e la letteratura americana non si insegnava ancora ufficialmente; Izzo, che non era ancora professore, non poteva fare da relatore, e tanto meno, pur senza acrimonia, si dichiarava disposto a farlo il titolare di Inglese Cellini. Scrissi lo stesso la tesi in inglese (circa 200 pagine) e la depositai in segreteria, senza alcun nome di relatore. Fino alla mattina delle lauree (erano poche, allora) nessuno sapeva se e come e con chi mi sarei laureato. Mi chiamarono di fretta, alla Foresteria, mentre stavo ancora quasi dormendo, per dirmi che mi ammettevano alla discussione, poi si sarebbe visto. Entrai trafelato, mi sedetti fra curiosità e qualche ostilità ... e mi fecero laureare, a testimonianza anche della loro apertura e lungimiranza. [...]

Quando due anni dopo divenni (quasi per caso, devo dire) 'lettore' a Ca' Foscari avrei naturalmente sconfinato dall'insegnamento di Lingua e letteratura inglese a quello della letteratura americana, dove ci si poteva sbizzarrire e trasmettere maggiormente - anche se lo stesso avveniva con Shakespeare - il senso di frescura e novità. [...] La vita da 'lettore' (questa la designazione ufficiale) non era però facile: 14 ore di lezione la settimana, lunghissime sessioni di esami scritti e orali, tre volte l'anno: duravano quasi un intero mese ciascuna. [...] Il clima accademico era ancora ristretto. Nel 1964 o 65, ad esempio, ci fu a Ca' Foscari il Convegno quadriennale della IAUPE, l'Associazione internazionale dei professori di inglese - di soli cattedratici, s'intende - venuti da tutto il mondo. Io, non ancora cattedratico, ma già libero docente, dovevo rimanere dietro le quinte, fare il lavoro 'sporco' o di routine, senza figurare ufficialmente da nessuna parte. [...]

Anche con l'approvazione e il sostegno di Rettore e Preside di Facoltà, sconfinavo sempre più nell'insegnamento della letteratura americana, ma il suo studio e la sua diffusione accademica – finiti i tempi di Pavese e Vittorini, quando 'si scopriva l'America' – trovò ostacoli per prevenzioni o evidenti interdetti politici. A Ca' Foscari, dove a un certo punto ebbi il compito di stabilirla come disciplina autonoma e opzionale rispetto all'inglese, per gli ultimi due anni di corso, o addirittura per i quattro canonici, ci fu forte resistenza all'interno del mio stesso Istituto (allora chiamato 'Seminario di Inglese'). Dovetti trasferirmi letteralmente alla fine, con qualche coraggio e qualche rischio di ritorsioni, in una stanzetta separata nell'Ala Nuova dell'edificio, guardato con sospetto non solo dagli accademici più accreditati, ma con ostilità anche dai giovani colleghi più 'impegnati', e quindi quasi obbligatoriamente anti-americani o precettati all'opposizione, negli anni della Guerra Fredda. Su scala nazionale, ricordo, quando ci fu il primo concorso a cattedra per Lingua e letteratura anglo-americana (cui partecipai a solo titolo di firma) fu fatto di tutto, con successo, per mandarlo a monte, subendo un diktat di Botteghe Oscure, credo, non tanto diretto quanto fatto filtrare tra gli accademici simpatizzanti, basato sul pretesto che *Lingua e letteratura anglo-americana* non poteva esistere come disciplina, e che si poteva tutt'al più parlare, e quindi trattare accademicamente, di *Letteratura anglo-americana*. Vinse il piccolo sofisma: dico sofisma, perché uno dei commissari che aderì a questo pretesto aveva lui stesso precedentemente firmato tre Libere Docenze proprio in *Lingua e letteratura anglo-americana*. Al momento di renderle ufficiali non se n'erano accorti: passati un paio d'anni, era spuntato, alla maniera manzoniana, un pretestuoso impedimento. [...]

Il '68 aggravò le cose, almeno per chi come me era come sospeso fra le due sponde dell'Atlantico, e deciso a tenerle e valorizzarle entrambe. Non solo la prospettiva andava ad ogni passo riaggiustata, ma continuamente per così dire difesa, almeno per la scelta culturale e personale che avevo fatta. Vissi cioè il '68 dall'altra parte della barricata: avevo appena vinto la 'cattedra', e materie come l'inglese e l'americano erano esposte alle contestazioni e alla cecità, devo dire, più becere o più bieche. Mi caddero le braccia, persi ogni speranza, quando sui muri vidi la scritta 'Abbasso l'inglese, lingua borghese' (dunque c'erano lingue 'proletarie', come magari il russo o il cinese?). Ma l'inglese non era – non è ancora, ne sono convinto – la lingua della modernità? Si ritornava alle chiusure degli anni '50? [...] Per fortuna, nel cortile di Ca' Foscari mi consolò vedere sconsolato ed abbattuto Pier Paolo Pasolini, reduce dalla coraggiosa poesia in cui contrapponeva i poliziotti proletari ai figli di papà borghesi che li contestavano al riparo da ogni pericolo.

2 Ragguagli storici e tecnici

Gli intrecci e alternanze fra Lingua e letteratura inglese e Lingua e/o letteratura anglo-americana appaiono particolarmente interessanti e istruttivi negli anni cruciali di cui parlo (in precedenza, esisteva solo Lingua e letteratura inglese, insegnata da Silvio Policardi). La seconda materia non risulta nemmeno nominata come tale fino all'a.a. 1950-51, quando il titolare d'inglese, Benvenuto Cellini, inserisce 'Storia della letteratura americana' e la lettura di cinque autori americani, a scelta in un elenco di dieci, da Benjamin Franklin a Henry James, nel programma del IV anno di Magistero. Forse Cellini e la Sezione - non ancora Facoltà - di Lingue e letterature straniere all'interno dell'Istituto Universitario di Economia e Commercio avevano sentito la nuova, preponderante spinta culturale (ed altro) data dai tempi del dopoguerra. L'aggettivo usato, che fagocitava irriverentemente e indebitamente, e qualcuno avrebbe potuto dire imperialisticamente, tutto il continente, Nord e Sud, e le sue molteplici lingue e culture, era troppo generico, come lo sarebbe stato da noi e in altre università (a tutt'oggi) l'incongruo 'nord-americana', che avrebbe autorizzato a insegnare le letterature in spagnolo del Messico, in francese del Quebec, o magari quelle algonchine o Dakota. Quando ci si aprirono gli occhi e qualche anno dopo fu possibile sostituire la denominazione col più specifico e corretto 'anglo-americana' - cioè scritta in inglese - sorse, come ho accennato, l'altro problema spinoso, accademicamente e politicamente, se cioè la disciplina si potesse o dovesse intitolare *Lingua e letteratura*, con le conseguenze pratiche del caso: rendeva possibile un corso quadriennale di Magistero, parallelo e/o sostitutivo dell'inglese?

Tornando alle origini: Carlo Izzo teneva lezioni di Letteratura americana come 'lettore' di inglese e dall'a.a. 1953-54 come 'incaricato', avendone la Facoltà deliberato l'istituzione come disciplina autonoma (il Rettore Italo Siciliano ne dava comunicazione all'Ambasciatore USA Clare Luce: evidentemente era interesse dell'Ambasciata americana, che non dubito ne avrebbe in seguito sponsorizzato e sostenuto la diffusione non solo da noi ma anche altrove). Quando io fui assunto come 'lettore' di inglese nell'a.a. 1958-59, Izzo era stato chiamato in altre università, e l'insegnamento complementare di Letteratura *nord*-americana era tenuto con 'incarico interno' dal titolare di Lingua e letteratura inglese, Benvenuto Cellini, che spesso mi chiedeva di tenere lezione al suo posto: gliene fui immensamente grato perché mi permise già allora di preparare lezioni che avrei usato come base anche in seguito. Il corso annuale o biennale (otto autori da preparare per il II biennale, su un elenco di ventisei) diveniva obbligatorio per gli studenti di III e IV anno di inglese. L'incarico interno passò poi a me come libero docente dall'a.a. 1963-64, con la denominazione divenuta nel frattempo 'Lingua e letteratura anglo-americana', resa perciò frequentabile non solo come complementare annuale o biennale

(rispettivamente sei e nove libri di lettura), ma anche come materia di Magistero, ossia quadriennale, con esami scritti e orali: allora bastò programmarla per il I anno, e negli anni successivi per il II e III. Per le ragioni che ho precedentemente indicate, nell'a.a. 1965-66 si dovette ritornare alla dizione Letteratura anglo-americana: fu però possibile escogitare e attuare la soluzione più consona, ossia programmare un III e IV anno di Magistero di anglo-americano per il quale avrebbero potuto optare gli studenti che avessero superato il I e II Magistero di inglese. La prima denominazione - *Lingua e letteratura* - che permetteva tout court di impartire l'insegnamento come quadriennale, 'di Magistero', al pari delle altre lingue straniere della Facoltà, aveva dato fastidio in sede nazionale e politica; ma anche con la semplice denominazione di Letteratura anglo-americana fu possibile considerare la materia 'fondamentale' come 'sdoppiamento' di inglese per il secondo biennio del corso di studio, con esami scritti e orali indipendenti che lo studente poteva scegliere al posto del III e IV anno di inglese. Serviva non solo a dare dignità e indipendenza alla materia, ma a decongestionare gli affollati corsi di inglese e a fornire una certa varietà e novità al secondo biennio, apprezzata dagli studenti. Del resto, a segnare la contiguità e continuità fra le due discipline, anche il programma del III e IV anno di anglo-americano richiedeva lo studio propedeutico di alcuni scrittori inglesi ritenuti fondamentali per la nascita e lo sviluppo della nuova letteratura d'oltre Atlantico. La si poteva anche frequentare come disciplina Annuale (o da un certo punto anche come Annuale iterato, con appositi e ridotti programmi) dagli studenti di inglese o di altre lingue.

Il primo cattedratico della materia con la dizione di 'Letteratura anglo-americana', che sarebbe rimasta canonica per noi, fu nell'a.a. 1966-67 Claudio Gorlier, che rinnovò i programmi e contribuì alla sua affermazione, ma fu chiamato quasi subito all'università di Torino. Nello stesso anno, in seguito della morte di Benvenuto Cellini, a me era stato assegnato l'incarico di Lingua e letteratura inglese, che sviluppai con l'apporto di nuovi assistenti come Rosella Mamoli Zorzi, Eloisa Paganelli, Angelo Righetti, Paola Bottalla, Claudio Pontedera. Vincitore di concorso, dal 1968 fui chiamato alla cattedra di Lingua e letteratura inglese, tenendo l'incarico interno di Letteratura anglo-americana. Nell'a.a. 1969-70 alla cattedra di Lingua e letteratura inglese venne chiamato per trasferimento Pietro De Logu, mentre io passai definitivamente (fino al 2003) a quella di anglo-americano, in seguito, come quella di inglese, sdoppiata e triplicata.

Fu dunque continua la compresenza e/o alternanza fra le due discipline per gli anni cosiddetti di formazione. Importante fu anche l'impulso dato ad anglo-americano con una serie di assunzioni di assistenti e lettori, che annoverò già fin dal 1965 Rosella Mamoli, poi Marilla Battilana, Bianca Tarozzi, Alide Cagidemetro, William Boelhower (che era stato all'inizio 'visiting professor' di Studi americani, poi 'lettore straniero', e come gli altri divenne quindi, per concorso, cattedratico), Giovanni Zanmarchi, Silvana

Cattaneo, Michela Vanon, Francesca Bisutti, Armando Pajalich ed altri, che hanno insegnato e fatto carriera nella disciplina specifica o in altre affini, assicurandone la continuità e lo sviluppo nel trentennio successivo. Indicativo delle traversie iniziali (*What's in a name*, diceva la Giulietta di Shakespeare) e di per sé curioso è che alcuni di loro figurano negli Archivi come docenti di Lingua e letteratura anglo-americana, altri invece di Letteratura anglo-americana, negli stessi e medesimi anni accademici, pur esercitando la stessa disciplina o minime varianti di essa. È ancor più indicativo dei susseguenti sviluppi che qualcun altro figurasse come 'lettore di *lingua* anglo-americana' (o semplicemente di 'lingua americana', riproponendo l'incongruenza di potervi includere il portoghese del Brasile o lo spagnolo dell'Argentina), in barba alla preclusione iniziale verso la stessa esistenza di una tale lingua. Va segnalato infine che un notevole apporto all'affermarsi della disciplina era stato anche dato dai docenti statunitensi presenti a Ca' Foscari come 'Fulbright lecturers', specie all'inizio figure di spicco, notorietà e di alta competenza, come Homer Goldberg, Richard Stern, Donald Heiney, per nominarne solo qualcuno. L'anglo-americano si è poi allargato nel corso dei decenni a includere e 'coprire' tutti i vari altri aspetti dei cosiddetti 'Studi americani'. Lunga vita.